

FOGLI IN LIBERTÀ



A difendere l'italiano ci sono i giudici

RENATO MARTINONI

Nel definire le linee strategiche per il 2014, tutte votate all'internazionalizzazione dell'Ateneo, il Senato Accademico (cioè i professori) del Politecnico di Milano ha preso una decisione tanto drastica quanto prevedibile: tutti, ma proprio tutti, i corsi di Master e di Dottorato, insomma dal quarto anno di insegnamento in su, dovranno essere dati in inglese.

"Internazionalizzare", si sa, rima al bacio con "inglesizzare". E laddove a entrare in gioco sono le discipline tecniche, la strada da prendere sembra non offrire percorsi alternativi. Ma... Ma per fortuna c'è un ma. Un gruppo di docenti si è opposto alla novità e ha fatto ricorso al Tribunale Amministrativo regionale della Lombardia (Tar), nel nome di un principio che prevede non la discriminazione ma il pluralismo dell'offerta formativa, non la messa al bando delle culture (in questo caso di quella italiana) ma la loro integrazione.

In tempi inusualmente rapidi il Tar ha dato la sua risposta: la decisione di mettere alla porta del Politecnico di Milano la lingua italiana, si legge nelle quasi venti pagine di motivazione, è troppo "radicale", oltre che "illegittima", dato che viola le leggi. È "sproporzionata", anzi "irragionevole". L'internazionalizzazione di un'università italiana deve essere fatta nel rispetto della prima lingua d'Italia, e va perseguita semmai percorrendo altre strade: la mobilità, la qualità, la cooperazione interaccademica. E poi in Italia tanto i docenti che gli studenti devono poter scegliere fra l'inglese e l'italiano, altrimenti si lede la libertà di insegnamento.

Una decisione retrograda, quella del tribunale? Il Politecnico di Milano argomenta dicendo: chi proprio

vuole insegnare in italiano può farlo nei primi tre anni, durante il Bachelor. E soprattutto insiste sul fatto che l'inglese è un "veicolo diffuso di comunicazione". Insomma: che è "la" lingua delle scienze tecniche. Il Tar risponde, dando ragione ai ricorrenti, che internazionalizzare non vuol dire soltanto inglesizzare (e che fra l'altro certe materie, nell'ambito del diritto per esempio, possono essere insegnate solo nella lingua del rispettivo Paese).

"Esiste uno stretto rapporto tra l'esercizio della libertà di insegnamento garantita dalla Costituzione repubblicana e l'utilizzazione della lingua italiana", si legge ancora nella motivazione, che obbliga l'Ateneo a far rientrare dalla finestra l'italiano cacciato fuori dalla porta. È, quella del tribunale milanese, una decisione intelligente e coraggiosa, controcorrente e, d'è, diciamo, anticolonialista. Vediamo un po' se farà scuola. Andrebbe intanto letta e commentata con la dovuta attenzione anche nella nostra Usi, l'Università della Svizzera italiana. Dove l'italiano, nel nome dell'"internazionalizzazione", non ha sempre, ahimè, a dispetto di un mandato chiaro e preciso, il posto e lo spazio che pure gli spetterebbe.

15-09-2013 01:00